Il Mulino - Rivisteweb

Nando dalla Chiesa

L'educazione alla legalità, disciplina born to run

(doi: 10.12828/100670)

Scuola democratica (ISSN 1129-731X)
Fascicolo speciale, maggio 2021

Ente di afferenza:
()

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.
Per altre informazioni si veda https://www.rivisteweb.it

Licenza d'uso

Questo articolo è reso disponibile con licenza CC BY NC ND. Per altre informazioni si veda https://www.rivisteweb.it/

L'educazione alla legalità, disciplina *born to run*

di **Nando dalla Chiesa**

Title: Legality Education in Italy: A Discipline Born to Run

ABSTRACT: *This paper tries to outline the features of legality education by reconstructing its special formation process in the Italian experience. It proposes its historical periodization based on the level of institutionalization and on the semantic declination of the terms. After indicating some geographical models of the experience, the paper points out some limits of the development of the discipline, which grew quickly on the strength of facts, and is still partially lacking in scientific maturity. At the end, however, the contribution proposes an encouraging assessment of the long journey, up to its enhancement in the international arena.*

KEYWORDS: *Legality education, Antimafia, School, Students, Teachers*

Introduzione: perché la storia viene prima

Quella dell'educazione alla legalità è, nel più ampio quadro della pedagogia civile, una storia particolare, quasi unica. Il suo ingresso nella scuola italiana si è infatti largamente realizzato ben prima che avvenisse una sua maturazione come disciplina, più su impulso degli accadimenti e delle situazioni che sull'onda di processi socio-culturali di lungo respiro. Tratto, questo, che ha condizionato a lungo i modi del suo divenire, riflettendosi anche sui suoi contorni e contenuti, sottoposti a numerosi interventi di ridefinizione istituzionale.

Appare perciò molto problematico proporre una riflessione sistematica sul suo statuto e sui suoi paradigmi scientifici di riferimento. Mentre è probabil-

Nando dalla Chiesa, *Università degli Studi di Milano Statale*,
fernando.dallachiesa@unimi.it

mente più utile, proprio per chi oggi voglia muoversi in questa ambiziosa direzione, mettere a fuoco le sue origini e gli importanti, talora drammatici processi in cui è stata immaginata e realizzata in forme diverse, nonché il dialogo, fitto, ampio, che essa ha intessuto con la più larga comunità scolastica.

È quanto faremo in questo contributo, che cercherà dunque: a) di recuperare la genesi e valorizzare il nucleo storico originario di questa speciale forma di pedagogia civile; b) di definire e comparare le sue differenti fasi di sviluppo, all'interno di definiti contesti socio-culturali e istituzionali; c) di ricostruire alcune importanti diversità di approccio che l'hanno caratterizzata sul piano geografico; d) di tratteggiare un tendenziale profilo socio-culturale dei suoi protagonisti e promotori; e) di enucleare infine i problemi che essa è chiamata a fronteggiare nel presente e le prospettive che le si aprono. Va aggiunto che, nel farlo, chi scrive integrerà le fonti disponibili in letteratura con la propria memoria diretta degli avvenimenti, essendone stato in modo quasi continuativo attento osservatore partecipante, spesso da posizioni privilegiate.

1. Una genesi speciale

Come in nessun altro caso la storia di questo filone pedagogico ha un inizio preciso, al punto che può essere fatto coincidere con una data. Come è anche preciso il suo luogo di nascita. Palermo, 6 gennaio 1980. È in quella città e in quel giorno che inizia idealmente il nuovo cammino. Nel capoluogo siciliano l'offensiva dei clan 'corleonesi', diretta soprattutto contro le istituzioni, è partita da tempo. All'inizio del nuovo decennio l'elenco dei delitti cosiddetti eccellenti è già lungo. Il colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo nel 1977, il redattore del *Giornale di Sicilia* Mario Francese, il segretario provinciale della Dc Michele Reina, il commissario di polizia Boris Giuliano, il giudice Cesare Terranova con il maresciallo di polizia Lenin Mancuso.

Quel giorno viene assassinato Piersanti Mattarella, il presidente della Regione Siciliana reso dalla Statuto di autonomia speciale dell'isola quasi un capo di governo, considerato nella Dc l'erede di Aldo Moro, e impegnato a bonificare la politica siciliana dalla presenza mafiosa. Quel delitto giunge come un trauma sull'intera élite politica regionale. Dà la misura dell'onnipotenza dei clan, del livello di protezione e di complicità occulte su cui possono contare, oltre che

delle riserve di consenso tacito alle quali possono attingere. La reazione politica appare costernata e intimidita, consapevole della gravità dell'accaduto e tuttavia esitante. Se è stato colpito Mattarella può toccare a chiunque. Reagire a un livello politico adeguato appare di fatto impossibile. Il fratello del presidente Mattarella, Sergio, il futuro presidente della Repubblica, si dedica alla formazione dei giovani cattolici per dare un'altra anima alla futura Democrazia Cristiana. Al suo fianco c'è il consigliere giuridico di Piersanti, Leoluca Orlando, futuro sindaco della città. Ma è poco. Occorre un cambiamento epocale, occorre lavorare al riscatto della Sicilia. Occorre investire sulle nuove generazioni. Da qui la promozione di una legge destinata ad avviare un cambiamento nei processi educativi non solo in Sicilia, ma per ondate successive giunte fino ai nostri tempi, in tutto il paese. È la legge 51/80 (Regione Siciliana, 1980), chiamata nella pubblica narrazione «Mattarella». Con essa la reazione 'possibile' viene affidata alle nuovissime generazioni più che all'élite regionale, all'educazione più che alla politica. La legge prevede l'introduzione nelle scuole siciliane della educazione a una cultura «antimafiosa» nonché una importante dotazione finanziaria per sostenerla. È un evidente cambio di paradigma rispetto alla tradizionale educazione civica prevista (e poco praticata) nell'ordinamento scolastico nazionale. C'è una questione specifica e drammatica con cui misurarsi, che esige lo sviluppo tra i banchi di scuola e fuori di un diretto antagonismo culturale («antimafiosa»).

La Sicilia più di tutti colpita dall'arroganza dei poteri criminali (Turone, 2018) si mette dunque alla testa di questo percorso di frontiera. È vero che gruppi di insegnanti più sensibili si sono già avviati negli anni precedenti sulla strada di una didattica più avvertita delle gravi specificità siciliane (Mazzeo, 2018). Ma è anche vero che l'insegnamento di una cultura antimafiosa reso urgente dai fatti inizia senza che il sistema l'abbia mai pensato e teorizzato; senza che esista una disciplina di riferimento. La nuova legge appare comunque subito ricca di implicazioni positive. Essa diventa poi il riferimento obbligato, risorsa preziosa quando il bisogno di reagire si alza ulteriormente. Ossia quando nel 1982 la sfida mafiosa si fa se possibile ancora più ultimativa. Il doppio omicidio nel volgere di pochi mesi del prestigioso parlamentare comunista Pio La Torre e del nuovo prefetto di Palermo Carlo Alberto dalla Chiesa dà la misura della violenza dell'attacco mafioso alla società siciliana. Da quel momento e per lunghi anni, anche forte di questa legge, la scuola palermitana si fa baluardo della resistenza alla mafia a fianco di magistratura e forze dell'ordine.

Quella che era apparsa una assoluta peculiarità siciliana (mafia = Sicilia) si rivela però come una possibilità o necessità anche per altre regioni. La legge Rognoni-La Torre varata pochi giorni dopo l'omicidio dalla Chiesa e che istituisce il reato di associazione mafiosa, non circoscrive infatti il fenomeno mafioso alla Sicilia ma vi include anche la camorra campana e le altre associazioni similari «comunque denominate». Così nella Campania devastata dal terremoto e dalla guerra tra clan per gestire la ricostruzione, ma anche nella Calabria segnata da omicidi contro l'opposizione politica, si fa strada la convinzione che occorra per le scuole una legge come quella siciliana. In questa direzione spingono anche le manifestazioni studentesche di quel periodo. La legge viene perciò varata prima in Campania (1985) e poi in Calabria (1986).

Ma i movimenti di opinione irradiatisi dalla Sicilia trovano sponde importanti anche in alcune città del Nord. In particolare a Milano, nelle cui scuole superiori nasce già nel 1983 il primo Coordinamento di insegnanti e presidi «contro la mafia», laddove la denominazione indica un chiaro parallelismo di orientamenti didattici e di intervento civile rispetto a quanto sta accadendo in Sicilia.

2. L'educazione alla legalità: dai fatti alle parole

L' «educazione alla legalità» come filone distinto dalla tradizionale educazione civica (anche se con essa imparentato) nasce dunque fondamentalmente come educazione antimafiosa. La legalità è il diritto del più debole, l'argine alla prepotenza e alla violenza mafiosa. Il bisogno di legge è insomma lo stesso del celebre mugnaio brechtiano. Per questo l'espressione trova un suo radicamento importante nei movimenti antimafia mentre genera al contrario, al di fuori o lontano da essi, più di una perplessità, con l'invito a una valutazione critica delle forme concrete della legalità, e il richiamo al tema della legalità ingiusta. Soprattutto le genera in una società e in una scuola come quelle dei primi anni Ottanta, dove ancora è vivo uno spirito di radicale contestazione del principio di legalità. Il che probabilmente spiega anche perché, soprattutto al Nord, le scuole in cui si sviluppa il movimento antimafia non coincidano quasi mai con quelle storicamente alla guida della contestazione del '68 e del '77.

2.1. *La fase pionieristica*

La prima fase nella storia dell'educazione alla legalità si apre dunque nei primi anni Ottanta. La chiameremo la fase pionieristica («di sperimentazione» per Intilla, 2009). Essa è contraddistinta da un forte (e talora quasi 'disperato') slancio civile. Ma la disciplina non si è costituita e non si costituirà per molto tempo. Insegnarla mentre se ne inizia lo studio è la conseguenza della funzione di supplenza assunta urgentemente e volontariamente dal mondo della scuola davanti alle debolezze della politica e delle istituzioni. È in tal senso un'epoca di autodidattismo 'difensivo'. Mancano i libri di riferimento. Mancano i film. Mancano i docenti universitari in grado di formare i formatori. E la stessa stampa conta pochissimi specialisti seri. Alcuni insegnanti più preparati e intraprendenti confezionano le prime antologie o indicazioni (Mercadante, 1987; Blandano e Casarrubea, 1991 e 1993). Le informazioni vengono acquisite soprattutto invitando esperti esterni: giudici, commissari di polizia, giornalisti, preti, familiari di vittime, avvocati di parte civile, alcuni selezionatissimi politici (dalla Chiesa, 1983). Si salda anche così il rapporto di reciproca fiducia tra scuole e istituzioni che sta alla base di tutto il movimento, importante anche per sostenere l'impegno degli esponenti dello Stato più esposti al rischio.

Ed è in questi incontri si profila tutta la distanza tra l'educazione civica intesa nella sua accezione scolastica e la nuova educazione. Astratta e prescrittiva la prima quanto vigorosa e vitale la seconda. Materia confinata in ristretti orari la prima, dimensione culturale permanente la seconda, come auspica nel 1991 la stessa Conferenza episcopale italiana (Infantino, 2020). La fine di questa fase si può collocare nel 1992-1993, il biennio delle grandi stragi di mafia.

2.2. *La fase dello sviluppo e della prima istituzionalizzazione*

Dopo le stragi nasce rapidamente una fase che si può definire di sviluppo e di prima istituzionalizzazione. Gli accadimenti, ancora una volta, dettano la linea, che ha di nuovo un carattere drammaticamente difensivo. Più che nella fase precedente l'azione della scuola diventa la base condivisa di una risposta sociale a un'aggressione che appare anche simbolicamente senza più confini. La reazione delle istituzioni, che finalmente percepiscono la natura nazionale della minac-

cia, sospinge l'allargamento del movimento pedagogico a quasi tutte le regioni italiane, in ispecie quelle dotate di più forti tradizioni di partecipazione civile, come la Toscana e l'Emilia-Romagna o il Piemonte, dove nasce l'associazione Libera (CROSS, 2018). Si consolida in quella temperie una leva di formatori che attinge all'esperienza precedente, ma che si avvale dei primi contributi di livello universitario, di una maggiore spinta parlamentare e ministeriale e della forza morale della leggenda dei due giudici uccisi (si veda Caponnetto, 2010), oltre che del rapporto serrato di decine di magistrati con il mondo scolastico. Vengono varate nuove leggi regionali sulla falsariga di quella siciliana. Ed è proprio la dimensione nazionale del processo di sviluppo che modifica gradualmente la semantica dell'impegno educativo, restringendone la finalità antimafiosa, ritenuta meno coerente con le caratteristiche di molte realtà regionali. La formulazione che appare in grado di unire le varie realtà regionali, anche per l'originaria e 'rivoluzionaria' accezione da essa assunta nella stessa esperienza siciliana, è dunque «educazione alla legalità». È questa l'espressione che permette l'apertura di una nuova fase, i cui inizi sono databili ai primi anni Duemila.

2.3. *La fase della piena istituzionalizzazione e della diversificazione semantica*

Si tratta della fase di piena istituzionalizzazione dell'educazione alla legalità. Ma essa è anche, al contempo, una fase di diversificazione semantica. Educazione alla legalità è infatti espressione che, strappata al suo nucleo fondativo, decontestualizzata cioè rispetto a quel 6 gennaio 1980, può essere 'tirata' in ogni direzione. Da un lato perciò il processo educativo si allarga a migliaia di scuole in tutta Italia anche grazie all'azione dell'associazione Libera, a cui il fondatore don Luigi Ciotti assicura un rapporto di particolare ascolto da parte delle istituzioni (dalla Chiesa, 2014). Specie sul piano regionale si ha una più incisiva legislazione di sostegno dei progetti antimafia, dalla formazione ai beni confiscati. Si può dire che in questa fase la scelta educativa esca dalla sua funzione difensiva per entrare in una più proattiva, volta cioè a modificare il quadro civile e culturale del Paese (Caimi, a cura di, 2005; Cavadi, 2005 e 2007).

Dall'altro lato l'educazione alla legalità è oggetto di numerose rielaborazioni e torsioni interpretative. Le ragioni sono molte e di segno opposto. Vi è anzitutto una percezione di minore urgenza della lotta alla mafia mentre cresce l'urgen-

za percepita di difendere la Costituzione dalle numerose modifiche proposte in parlamento o il senso generale delle regole costituzionali (Colombo, 2008). Di fronte allo sfilacciamento di quelli che vengono ritenuti i cardini della democrazia aumenta il richiamo a una «cittadinanza responsabile». Mentre le stesse campagne di opinione contro gli immigrati fanno riscoprire la possibilità di una legalità ingiusta, rischio di cui si fa interprete lo stesso don Ciotti (2011). Fioriscono dunque le nuove varianti dell'educazione alla legalità. Proprio perché la parola legalità può essere ombrello per tutte le intenzioni, l'impegno su questo fronte, sempre più istituzionalizzato anche nazionalmente, diventa di volta in volta educazione all'antibullismo, educazione stradale, educazione ambientale, o «sicurezza» *tout court* in un ruotare di formule che indicano sempre mete positive ma sempre più lontane da quella originaria: la lotta alla criminalità organizzata e in particolare quella mafiosa (Infantino, 2020).

Questa fase ha simbolicamente una data *ad quem*. È il 2010, anno in cui il Nord riserva due sorprese ai teorici della naturale diversificazione geografica dell'educazione alla legalità. Una è la straripante partecipazione giovanile alla manifestazione nazionale antimafia di Libera del 20 marzo a Milano. L'altra, in luglio, è l'operazione giudiziaria Crimine-Infinito condotta congiuntamente dalle procure di Reggio Calabria e di Milano, che svela senza ritorno la vastità e la profondità della presenza mafiosa nella Lombardia occidentale.

2.4. *La fase della piena istituzionalizzazione e dell'assestamento semantico*

Da allora si può parlare di una quarta fase, che resta di piena istituzionalizzazione ma in cui sia i fatti sia consapevolezze più mature producono un assestamento semantico intorno a un paio di assi fondamentali. La stessa Regione Lombardia, fino a quel momento riluttante a parlare di mafia, approva nel 2015 una legge avanzata di educazione alla legalità che si riferisce esplicitamente alla questione mafiosa (Regione Lombardia, 2015). Sempre in Lombardia l'Ufficio scolastico regionale dà vita ai Cpl, Centri di promozione della legalità che uniscono scuole di territori omogenei (MIUR, 2015a). E il Ministero completa l'assestamento attraverso una serie di indicazioni di grande impatto contenute in protocolli e note di indirizzo. L'educazione alla legalità, vi si sostiene, ha soprattutto il compito di farsi carico di due problemi sistemici e intrecciati che

gravano sulla qualità civile del Paese: le mafie e la corruzione (MIUR, 2015b e anche 2015c). E ha certo un valore simbolico la scelta di chiamare «Nave della legalità» la nave «Falcone-Borsellino» che dal 2006 ogni 22 maggio salpa da Civitavecchia per commemorare il giorno dopo a Palermo la strage di Capaci. A bordo le scolaresche che hanno realizzato i migliori progetti di «educazione alla legalità» in tutta Italia. Promotori il Ministero, appunto, e la Fondazione Falcone. A salutare la nave, al porto di partenza come al porto di arrivo, le più alte autorità istituzionali; spesso, a Civitavecchia, il presidente della Repubblica.

L'esperienza iniziata quarant'anni fa grazie a una legge regionale ma priva allora di qualsiasi coinvolgimento e indirizzo istituzionale è dunque oggi saldamente collegata con i livelli istituzionali più elevati della nazione. E, dopo le peripezie interpretative, sembra tornata al suo terreno di partenza. Con la Sicilia punto di origine di tutto (il dolore come la speranza, il sangue come la rigenerazione); ma in un quadro generale profondamente mutato, che vede l'impegno su tutto il territorio nazionale sostituirsi alla solidarietà verso una regione 'diversa'.

3. Le differenze: i contesti e i protagonisti

Questa divisione in fasi contiene naturalmente tutte le discrezionalità e criticità di ogni periodizzazione. Ma sembra riflettere piuttosto fedelmente l'evoluzione dei lineamenti identitari di questo speciale fiume pedagogico che è scorso nella storia recente del Paese. Piuttosto è utile notare come al suo interno esso si sia andato differenziando in relazione ad alcune importanti peculiarità di contesto. La ricerca svolta da CROSS sulla storia dell'educazione alla legalità nella scuola italiana per conto dell'allora MIUR ha messo in luce l'esistenza di una pluralità di modelli e tipologie di protagonisti (CROSS, 2018; dalla Chiesa, 2018b). Spiccano ad esempio le differenze tra Lombardia ed Emilia-Romagna, entrambe partecipi della prima stagione antimafiosa. La Lombardia con una fortissima impronta di autonomia civile e una larga maggioranza di giovani insegnanti meridionali più consapevoli del problema e orgogliosi di potere svolgere una funzione guida nel nuovo contesto sociale. Con un basso coinvolgimento della politica e delle istituzioni, frequentemente diffidenti. E con un certo rigore nella formazione degli studenti. L'Emilia-Romagna, invece, più politico-istituzionale,

con un marcato ruolo di sostegno degli enti locali e delle loro biblioteche, e una tendenza ideologica assai diffusa a equiparare la resistenza alla mafia alla resistenza al nazismo. Promotrice, sia per la disponibilità di risorse pubbliche sia per la forza della tradizione cooperativa, di molte esperienze di gemellaggio con le scuole siciliane.

Così come spiccano le differenze tra due regioni apparentemente assimilabili come la Sicilia e la Calabria. La prima da subito segnata da una straordinaria effervescenza di iniziative e di sperimentazioni didattiche, sull'onda sia dei primi finanziamenti regionali sia soprattutto dalla eccezionalità dei traumi subiti in veloce successione. E in cui la scuola sembra prendere in mano i destini collettivi diventando punto di riferimento di strati sociali e professionali e del volto moderno delle istituzioni.

La seconda, invece, appare attestata su una trincea tipica delle minoranze resistenti. In assenza di una grande città in grado di svolgere una funzione di capitale come Palermo, Catania o Napoli, con un debole strato intellettuale, priva di un'informazione di sostegno, la scuola reagisce e promuove nuove occasioni educative grazie alla spinta delle formazioni giovanili legate al partito comunista e della chiesa. Modello che, nella ricerca, si articola a sua volta in più varianti nelle singole province. La Campania, dal suo canto, sembra fare i conti con le peculiarità della propria situazione sociale: il contrabbando come mestiere diffuso, l'esperienza cutoliana del reclutamento degli adolescenti, le sacche di lavoro infantile. Per questo l'educazione alla legalità spesso rifluisce dalla parola stessa nel rapporto con gli ambienti più diseredati e forgia esperienze didattiche che non vi fanno ricorso ma la reinterpretano, come i maestri di strada (Rossi Doria, 2000; Melazzini, 2011; Moreno, 2018).

Il tema dell'educazione alla legalità ha insomma generato una articolata ricchezza di modelli e di pratiche. Ma è giusto precisare che esso si è fatto strada e ha ottenuto successi soprattutto grazie al ruolo di singoli docenti particolarmente motivati, trascinatori in contesti spesso ripiegati sui programmi ministeriali e sulla convinzione che non sia compito della scuola contrastare mafia e camorra. Così è possibile notare che la vivacità dei singoli contesti scolastici segue spesso i trasferimenti degli insegnanti (molte volte supplenti) nei singoli istituti (Biasco, 2017). Intorno e grazie alle attività della scuola emergono interpreti di rilievo di questa speciale pedagogia: insegnanti ma anche preti, giornalisti, familiari di vittime, magistrati, studiosi, singoli sindaci o parlamentari. Si tratta, proprio

per la quantità e continuità delle iniziative, di persone che tendono a costituire, di fatto, quasi un gruppo professionalizzato (i celebri «professionisti dell'antimafia») al cui interno i ruoli vanno ruotando nei decenni, anche seguendo le forme e i tempi generali della lotta alla mafia, con l'ingresso in scena di nuovi magistrati o giornalisti o sindaci o familiari di vittime, che si aggiungono ai precedenti o li sostituiscono per effetto di nuove dinamiche culturali o delle stesse leggi naturali.

4. I problemi. Dal peccato originale in poi

Quel che si è cercato finora di rappresentare indica la vitalità di una grande esperienza collettiva, ma ne fa intuire anche alcuni limiti e problemi. Si tratta, se si vuole, dell'effetto del 'peccato originale', ossia della nascita repentina di un movimento sviluppatosi disordinatamente sulla spinta dell'urgenza; e poi indotto a un cammino ondivago verso traguardi privi di una loro fisionomia precisa, anche se spesso imparentati. Fondamentalmente il peccato di essere, l'educazione alla legalità, disciplina senza uno statuto scientifico e parametri metodologici accreditati. E perciò esposta a un rischio di inefficacia nel lungo periodo. Vi è in effetti una domanda ineludibile dopo 40 anni di suo (diseguale) insegnamento: come è possibile che nonostante questo grande sforzo pedagogico collettivo il Paese appaia oggi corrotto pressappoco come prima se non più di prima? Quali i limiti principali di questa esperienza? E quali le diseconomie esterne con cui esso ha dovuto confrontarsi?

I limiti (tra loro comunicanti) possono essere così riassunti.

a) È prevalso anzitutto l'orientamento a spettacolarizzare i momenti formativi, favorito sia da una scarsità di competenze (e dalla conseguente difficoltà di distribuire l'impegno educativo su unità didattiche minori) sia dal desiderio di ottenere successi di immagine per la scuola e di promuovere uno spirito di competizione con le culture più scettiche e disimpegnate.

b) Vi è stata, anche al di là dell'urgenza, l'illusione di raggiungere obiettivi molto ambiziosi con basso investimento di tempo e di fatica. L'ideologia della scorciatoia ha fatto pensare che puntare su formatori esterni di grande impatto emotivo o mediatico avrebbe consentito di conseguire livelli di sensibilizzazione altrimenti raggiungibili solo a costo di auto-investimenti molto impegnativi. Si

è così delegata la formazione a soggetti esterni (meglio se famosi) anziché integrarla in modo organico e continuo nel programma formativo più generale. Di fatto, mentre assumeva una supplenza di responsabilità civica la scuola metteva in atto involontariamente un processo di abdicazione.

c) Le occasioni formative si sono svolte per le ragioni su indicate in contesti a bassa intensità di 'ascolto': pubblici numerosi, talora oceanici, la spinta carismatica più importante della profondità del ragionamento, l'applauso più dell'interrogativo. Non rette direttamente dagli insegnanti, queste occasioni che avrebbero avuto bisogno, proprio per la loro unicità, di elevate capacità di ascolto da parte degli studenti, hanno sovente pagato un prezzo in termini di fecondità morale e intellettuale.

d) I processi formativi non si sono sempre fatti carico, come per le singole materie, dei profitti individuali degli studenti. Una delle immagini più frequenti fissatasi negli occhi dell'osservatore partecipante è quella di gruppi di insegnanti che si siedono in blocco in luoghi separati e lontani da quelli occupati dai propri studenti, senza stimolarne e studiarne i livelli di attenzione e sensibilizzazione, quasi agendo in una sfera di neutralità valoriale e perfino affettiva rispetto a loro.

Quanto alle diseconomie esterne, vanno sicuramente ricordate le culture di illegalità incoraggiate in più forme dalla politica e dai mezzi di informazione di massa, oltre che dagli stessi mondi vitali degli studenti (dalla Chiesa, 2004). Così come l'incertezza prolungata circa gli stessi contenuti della materia. Ma è credibile che molto abbia anche influito la pratica assenza dell'università dalle prime tre fasi del movimento, con la relativa carenza di 'ponti' biografico-culturali che portassero dall'impegno scolastico (laddove c'era, naturalmente) alla costruzione di adeguati patrimoni etico-professionali (dalla Chiesa, 2018a).

5. Prospettive e tendenze

Abbiamo così un primo quadro degli sviluppi della materia di cui stiamo parlando: un'incompiuta generosa che ha fatto comunque argine alla cultura mafiosa, rovesciando anche importanti paradigmi, ma che ha cercato di combattere un sistema di orientamenti e atteggiamenti senza sapersi liberare di molte componenti culturali a essi funzionali: il valore della notorietà, l'ideologia della scorciatoia, la pratica della delega, la desuetudine all'ascolto, la neutralità af-

fettiva verso le nuove generazioni. Un'incompiuta passata gradualmente per le necessarie forme di chiarificazione e professionalizzazione in virtù di progetti, ricerche, sedimentati processi di formazione dei formatori, e che ha potuto contare su un nuovo ruolo di una parte dell'università. Nonostante le incertezze di percorso l'educazione alla legalità sembra avere trovato un suo *ubi consistam* nella grande area dei sistemi formativi-pedagogici. È entrata all'interno della nuova educazione civica come sua specifica dorsale, sostenuta dallo sviluppo di un movimento antimafia ormai stabile e nazionale. Ha trovato modalità originali di realizzazione in alcuni ordini professionali e in diversi ambiti della pubblica amministrazione. Si è anche dotata di capacità comunicative nuove, con la fioritura di esperienze teatrali ospitate con successo in sede di Nazioni Unite a Vienna (Meli e Montefusco, 2020), nel contesto di un interesse sempre più spiccato dell'UNODC verso la *lawfulness education* (UNODC, 2015), termine finalmente in grado di dare senso internazionale al cammino percorso dalla scuola italiana. E in occasione del 2020, ventennale della Convenzione ONU di Palermo contro il crimine organizzato transnazionale, essa si è affermata negli auspici generali come la 'seconda gamba' di quella storica convenzione: per dire la cooperazione educazionale e culturale accanto a quella penalistica e giudiziaria. La costituzione di un vero statuto scientifico è ancora di là da venire, ma è indubbio che la strada compiuta sia lunga e meriti di essere maggiormente studiata. Perché la scuola italiana è stata certamente 'costretta' a essere avanguardia dagli eventi. Ma altrettanto certamente non è stata al di sotto di quegli eventi.

Riferimenti bibliografici

Biasco, V. (2017), *L'impegno educativo antimafia. Il caso di Nando Benigno in provincia di Brindisi*, Università degli Studi di Milano, tesi di laurea.

Blandano, P. e Casarrubea, G. (1993), *Nella testa del serpente. Insegnanti e mafia*, Molfetta, La Meridiana.

Blandano, P. e Casarrubea, G. (1991), *L'educazione mafiosa*, Palermo, Sellerio.

Caimi, L. (2005) (a cura di), *Per una cultura della legalità. Dinamiche sociali, istanze giuridiche e processi formativi*, Milano, Centro studi per l'educazione alla legalità dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia.

Caponnetto, A. (2010), *Io non tacerò. La lunga battaglia per la giustizia*, Milano, Melampo (a cura di Maria Grimaldi).

Cavadi, A. (2007), *A scuola di antimafia*, Trapani, Di Girolamo.

Cavadi, A. (2005), *Strappare una generazione alla mafia. Lineamenti di pedagogia alternativa*, Trapani, Di Girolamo.

Ciotti, L. (2011), *La speranza non è in vendita*, Torino, Giunti-Edizioni Gruppo Abele.

Colombo, G. (2008), *Sulle regole*, Milano, Feltrinelli.

CROSS (2018), *La storia dell'educazione alla legalità nella scuola italiana*, Università degli Studi di Milano, Rapporto di ricerca.

dalla Chiesa, N. (2018a), *Per fortuna faccio il Prof*, Milano, Bompiani.

dalla Chiesa, N. (2018b), «L'educazione alla legalità nella scuola italiana. Note su una ricerca», *Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata*, 4 (3), 45-61.

dalla Chiesa, N. (2014), *La scelta Libera. Giovani nel movimento antimafia*, Torino, Edizioni Gruppo Abele (con la collaborazione di Ludovica Ioppolo, Martina Mazzeo e Martina Panzarasa).

dalla Chiesa, N. (2004), *La scuola di via Pasquale Scura*, Napoli, Filema.

dalla Chiesa, N. (1983), «Gli studenti contro la mafia. Note (di merito) per un movimento», *Quaderni Piacentini*, 11, Nuova serie.

Infantino, R. (2020), *L'inclusione scolastica attraverso percorsi di legalità e cittadinanza. Studi di caso in una prospettiva nazionale*, Università degli Studi di Milano, CROSS, Rapporto di ricerca.

Intilla, G. (2009), «Il disegno delle politiche di educazione alla legalità in Italia», in A. Dino (a cura di), *Criminalità dei potenti e metodo mafioso*, Milano-Udine, Mimesis, pp. 435-58.

Mazzeo, M. (2018), «I risultati della ricerca in Sicilia», in CROSS, *La storia dell'educazione alla legalità nella scuola italiana*, Università degli Studi di Milano, Rapporto di ricerca, pp. 487-674.

Melazzini, C. (2011), *Insegnare al principe di Danimarca*, Palermo, Sellerio.

Meli, I. e Montefusco, M.C. (2020), «Il teatro come strumento di promozione della legalità. L'esperienza delle Nazioni Unite in tre casi esemplari», *Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata*, 6 (2), 70-101.

Mercadante, V. (1987), *Didattica Antimafia*, Palermo, Tipolito Bellanca.

Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (2015a), *Progetto dell'Ufficio scolastico regionale per la Lombardia sull'educazione alla legalità*, Roma, AOODRLO, Registro Decreti (U).0000243, 19 febbraio.

Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (2015b), *Educare alla legalità e alla deterrenza, al controllo e al contrasto dei fenomeni mafiosi e di criminalità organizzata*

(Carta di Intenti, siglata il 5 febbraio con Direzione Nazionale Antimafia, Autorità Nazionale Anticorruzione e Associazione Nazionale Magistrati), Roma.

Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (2015c), *Educare alla giustizia e alla corresponsabilità, nel rispetto dei diritti e dei doveri del cittadino* (Carta di Intenti, siglata con il Consiglio Superiore della Magistratura il 23 maggio), Roma.

Moreno, C. (2018), «Maestri di strada», *Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata*, 4 (3), 5-22.

Regione Lombardia (2015), «Azioni orientate verso la promozione della cultura della legalità», in *Legge 17/15. Interventi regionali per la prevenzione e il contrasto della criminalità organizzata e per la promozione della cultura della legalità*, Milano.

Regione Sicilia (1980), «Provvedimenti a favore delle scuole siciliane per contribuire allo sviluppo di una coscienza civile contro la criminalità mafiosa», in *Legge 51/80. Educare alla cultura antimafiosa*, Palermo.

Rossi Doria, M. (2000), *Di mestiere faccio il maestro*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo.

Scuola di Barbiana (1967), *Lettera a una professoressa* (a cura di Lorenzo Milani), Firenze, Libreria Editrice Fiorentina.

Turone, G. (2019), *Italia occulta*, Milano, Chiarelettere.

UNODC (2018), *Doha Declaration Global Programme: Promoting a Culture of Lawfulness*, Wien.